

SOLO
L. 10.900
CD

CLASSICA

IL MENSILE DI MUSICA CLASSICA SU COMPACT DISC • DIC.94/GEN.95 • LIRE 10.900

**VLADIMIR
HOROWITZ**

La RCA
pubblica la
«**PRIVATE
COLLECTION**»

Interviste:

**OFERA HARNOY, DMITRI SITKOVETSKY,
GRIGORI SOKOLOV, CARMINA QUARTET**

In conversazione:

**Claudio Scimone, Saulius Sondeckis,
Catherine Malfitano, i dirigenti della ASV**

Recensioni:

Oltre 200 NOVITA' IN COMPACT

non si celino degli autentici capolavori, ma comunque si tratta - ripeto, a giudicare dai quattro ascoltabili in questo CD - di un compositore piuttosto abile nel trattamento strumentale, rigido osservante della forma classica pur con qualche concessione al vistuosismo strumentale (in particolare nella Sinfonia Concertante). L'elegante stile compositivo di Pinchel ricalca gli stilemi della scuola sinfonica di Mannheim e si basa soprattutto su una solida struttura ritmica: la Sinfonia in re «Marte» (i titoli pare siano dovuti alla passione astrologica che attanagliava l'autore) è un lavoro gradevole (in sostanza il migliore dei quattro qui raccolti), con un secondo movimento (Andante) persino accattivante per costruzione melodica. Più convenzionale la Sinfonia op. 1 n. 5, legata a doppio filo a moduli iperclassici, che rasentano l'ingessature espressiva: gli adagi introduttivi dei movimenti iniziali non hanno la pregnanza (ciò va da sé) di quelli composti da Haydn, i movimenti lenti sono carenti nella costruzione strutturale, tanto è vero che i fiati spesso vi sostengono solo delle parti di rincalzo, ma in ogni caso Pinchel riesce con qualche spunto melodico non disprezzabile a farsi valere. L'interpretazione della Oradea Philharmonic Orchestra (compagine che vanta origini piuttosto datate, avendoci suonato appunto lo stesso Pinchel, chiamato lì proprio dal citato Dittensdorf) è più che sufficiente, anche se a tratti i fiati sono legnosi più del dovuto - si ascolti in particolare il «Minuetto in Canone» della Sinfonia in re maggiore (track 3). Romeo Rimbu dirige con un buon senso ritmico, cercando anche una vivacizzazione in senso prospettico di partiture che certo non l'aiutano molto a fare eccellente figura. Che senso ha allora l'ascolto di questo disco? Innanzitutto, apre un piccolo squarcio sul sottobosco vasto e inesplorato della musica da consumo del tardo Settecento; secondariamente, Pinchel - come molti altri suoi colleghi - ha il ruolo di cartina di tornasole, per farci capire di più e meglio quanto sono stati grandi i sublimi geni di quell'epoca che rispondono al nome di Franz Joseph Haydn, Wolfgang Amadeus Mozart e Ludwig van Beethoven. *Carmelo Di Gennaro*

KERN

«The Jerome Kern Collection»

Parkin. Silva Treasury SILVAD 3006. 64'05". Note (Ingl.). Distribuzione: Milano Dischi, Milano.

Giudizio tecnico: OTTIMO. DDD. Stereo. Studio. Whitfield Recording Studios, Londra. 8/1993. Immagine dettagliata e naturale.

Interpretazione: OTTIMA.

L'ascolto è piacevolissimo. Si tratta di musica leggera, se vogliamo, ma di quella musica leggera classica e nobilissima di cui fanno parte anche i celebri *songs* di Gershwin. Qui nell'arrangiamento - tra il jazz e il piano-bar - di Eric Parkin, autore di analogo disco sui *songs* di Gershwin, appunto. Chi era Jerome Kern? Non c'è bisogno di spiegarlo a chi abbia seguito le vicende del *musical* americano e della musica da film nel periodo grosso modo gershwiniano, negli anni d'oro seguiti alla prima guerra mondiale. Parkin ci propone una vasta scelta di una trentina di motivi, più o meno noti, che vanno dai famosissimi «Smoke gets in your eyes» («Fumo negli occhi») e «All the things you are» ad altri meno noti ma non meno cattivanti. La proposta genera un ascolto, come ho detto, piacevolissimo. Musica leggera? Forse, ma certo un capitolo importante nella storia della musica americana. *Riccardo Risaliti*

KLAMI

Karelian Rhapsody op. 15. Kalevala Suite op. 23. Sea Pictures

Iceland Symphony Orchestra, Sakari. Chandos CHAN 9268. 70'36". Note (Ingl. Ted. Fr.). Distribuzione: Nuova Carisch, Milano.

Giudizio tecnico: OTTIMO. DDD. Stereo. Studio. Haskolabio University Hall, Reykjavik, Iceland.

26-29/10/1993. *Registrazione non ampia ma dettagliatissima. Rapporto dinamico e molto omogeneo tra le sezioni d'orchestra.*

Interpretazione: OTTIMA.

L'influenza di Sibelius sulla musica finlandese non è stata così definitiva come ci si potrebbe aspettare. Vieni da pensare, visto anche il livello piuttosto modesto delle miniature musicali che imperversarono nel paese fin dopo gli anni cinquanta, che il più giovane Palmgren abbia avuto anzi maggior seguito. Una importante eccezione è rappresentata da Uuno Klami, nato nel 1900 e morto nel 1961. Klami ha saputo, fin dalla metà degli anni venti, dar vita ad una personale interpretazione dello stile di Sibelius, guardando con una certa precocità e lungimiranza alla scuola francese. La sua orchestrazione, fortemente legata a quella di Debussy, più che al caleidoscopio raveliano, sostiene il disegno pulito e nobile di un compositore che non cerca facili effetti. Musica piena di discrezione e bellezza, poesia di colori - a tratti un po' fragile - che trova accenti raveliani, invece, nella ritmica e in curiosissime, graziose citazioni.

Per quanti anni l'Islanda ha atteso di avere una propria orchestra che potesse affrontare a livello europeo le difficoltà di una programmazione! Adesso che però l'Orchestra Sinfonica Islandese esiste da più di quarant'anni, e che da sei è diretta dal trentaseienne direttore finlandese Petri Sakari, la finezza estrema di questo complesso ci riempie di sorpresa e di soddisfazione. Le trasformazioni timbriche sono davvero impalpabili, gli archi sanno suonare piano (mentre in Italia...) e i solisti manifestano una preparazione eccellente.

L'incontro con Klami è proficuo, il disco si fa raccomandare per una sua certa favolistica, meditativa attitudine che piacerà a chi ama il repertorio scandinavo: un risultato eccellente. Purtroppo, non si tratta della produzione migliore di Klami: quella, ben altrimenti interessante, degli anni cinquanta non è rappresentata ancora su disco. Quando si giungerà finalmente a fissarla, la ricerca originale e inattesa di questo personaggio poco familiare, darà qualche sorpresa: e chissà che, in futuro, i suoi ultimi dieci anni di vita non verranno guardati come una solida base per una scuola finlandese veramente rinnovata. *Gregorio Nardi*

KREISLER

Pagine scelte per violino e pianoforte

Accardo, Manzini. Fonè 94 F 04 CD. 69'02". Note (It. Ingl.). Distribuzione: Harmony Music, Firenze.

Giudizio tecnico: BUONO — OTTIMO. DDD. Stereo. Studio. Palazzo Cavalcabò, Cremona. 6, 7, 8/11/1993. Il violino è nettamente avvantaggiato rispetto al pianoforte, che risulta scarsamente definito nei dettagli.

Interpretazione: BUONA — OTTIMA.

Pubblicazione di interesse specificamente organologico, più che interpretativo. Al di là delle graziose pagine di Fritz Kreisler e delle stesse esecuzioni di un violinista come Salvatore Accardo, qui i veri protagonisti sono gli strumenti, i meravigliosi violini custoditi nel Palazzo Comunale di Cremona. In questa parata sfilano all'ascolto l'Antonio Amati «Carlo IX», il Niccolò Amati «Hammerle», due strumenti di Giuseppe Guarneri e il mitico «Cremonese» di Antonio Stradivari. Nella valutazione delle diverse caratteristiche di costruzione e di suono, dettagliatamente illustrate nell'opuscolo che accompagna il compact, sarà da individuare per gli appassionati del settore il fascino di questo «Omaggio a Fritz Kreisler» composto da celebri pezzi originali, come *Liebesfreud*, *Schön Rosmarin* e *Liebesleid*, e da trascrizioni in chiave salottiera di opere di Pugnani, Porpora, Leclair, Rimsky-Korsakov, Chopin, Schubert, Dvorák e Albeniz. Sul piano strettamente interpretativo si potrà semmai notare come, rispetto ad altri grandi virtuosi che hanno registrato queste opere - dallo stesso Kreisler a

Heifetz, da Elman a Perlman, da Mintz al giovane Vengerov -, Accardo tenda a restituire con una sorta di rispettoso pudore, quasi a prosciugarne i turgori sentimentali. Difficile dire se un'operazione del genere giovi alla ricreazione di quel fascino d'epoca che costituisce l'aspetto più attraente di musiche del genere. Qualche asprezza di suono e qualche piccola sbavatura di intonazione non compromettono, comunque, l'immagine complessivamente eccellente di queste esecuzioni alle quali la pianista Laura Manzini offre un sostegno sicuro e discreto. *Giuseppe Rossi*

LALO

Trii n. 1 op. 7 in do minore, n. 2 in si minore, n. 3 op. 26 in la minore

Trio Henry. Pierre Verany «Association Yehudi Menuhin» PV 794031. 77'44". Note (Fr. Ingl.). Distribuzione: Sound and Music, Lucca.

giudizio tecnico: BUONO — OTTIMO. DDD. Stereo. Live. Data e luogo di registrazione non indicati. Presa del suono molto naturale. Violino un po' in ombra.

Interpretazione: OTTIMA.

Un disco spigliato e fresco, ben registrato e soprattutto ben suonato dai tre giovani pupilli di Menuhin, Antoine Ladrette, Gilles ed Yves Henry. Hanno avuto il coraggio perché la presa del suono (forse pubblica, ma non ci vengono fornite informazioni in merito) non ha subito apparenti manipolazioni: le lievi imprecisioni sono tutte lì, le piccole stonature anche. Se non è un autentico live, è molto ben imitato, ma non credo che un editore «umanistico» come Pierre Verany andrebbe in cerca di simili civetterie.

Quale posto viene occupato da questi tre trii attualmente? Bisognerebbe rispondere senza esitazione: molto secondario; ma il quesito tocca ben altro problema, chiede la ragione della caduta in disgrazia di Edouard Lalo in questo secolo. Il nome di Lalo sopravvive a fatica nella pratica concertistica (parliamo dell'Italia) per l'intercessione di un paio di brani con solista virtuoso e della Symphonie Espagnole, mentre nel teatro ricordiamo il solo *Le roi d'Ys*. Dunque la sua musica da camera sembra uscita dal repertorio. Se li consideriamo uno ad uno, i trii non mancano di caratteristiche attraenti quali la melodicità sensuale e mediterranea, l'uso sapiente del violoncello (strumento sul quale sembra collocarsi il baricentro espressivo) e la delineazione di un clima appassionato e struggente. Il guaio è che questo fluire melodioso ha una qualità monodimensionale, una sorta di sanità piccolo-borghese che non trova contatti né con il pessimismo esistenziale brahmiano né con il rovello spirituale di un Franck.

L'impianto formale, poi, è spesso scopertamente accademico e filogermanico (si notano calchi beethoveniani nel primo Trio e debiti da Mendelssohn e Schumann negli altri due) e dunque poco innovatore. È indicativo che Lalo criticasse le sperimentazioni persino in Brahms (celebre un suo giudizio infastidito sul Concerto per pianoforte in re minore: «Non mi annoi con dei frammenti di assolo costantemente interrotti dall'orchestra!»), ma d'altro canto non seppe mai ripensare profondamente il passato come fece il grande amburghese. Si pongano a confronto il Trio n. 3 op. 26 del francese ed il Trio in do maggiore op. 87 di Brahms, opere entrambe scritte intorno al 1880. I momenti migliori del primo si situano nell'Allegro iniziale e nel terzo tempo, ma nel quarto la costruzione crolla in una fanfara tanto festosa quanto vacua nel suo schumannismo di maniera (track n. 12). Del secondo basterebbe il solo Andante con moto, su bellissimo tema ungherese, a chiudere il conto su come - varaindo un tema con scienza bachiana - si possa meditare con distacco persino sulla più disperata ipocondria. La prospettiva di Lalo era troppo zuccherosa perché potesse doppiare il capo del nuovo secolo, giacché solo le opere d'arte veramente significative «invecchiando mostrano alla luce